

Un saggio di Vercesi

I giornalisti italiani imitano Pinocchio o Gian Burrasca

■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI

■ ■ ■ Volendo individuare l'anno di battesimo del giornalismo voltagabbana, si potrebbe indicare il 1814, allorché *Le Moniteur*, in sole due settimane, passò dalla condanna di Napoleone appena fuggito dall'isola d'Elba («Il mostro è fuggito dal luogo dell'esilio», scriveva il 9 marzo) al tributo incondizionato («Ieri Sua Maestà l'Imperatore è arrivato alle Tuileries. Niente può superare la gioia universale», il 22 marzo). Anche l'Italia avrebbe presto seguito l'esempio, come mostra **Pier Luigi Vercesi** nel suo libro - ricco di aneddoti - *Ne ammazza più la penna. Storie d'Italia visute nelle redazioni dei giornali* (Sellerio, pp. 388, euro 18). All'indomani della Breccia di Porta Pia, i più irriducibili tra i quotidiani filo-papalini preferirono non uscire, proprio per non urtare la suscettibilità dei Savoia. Come chiosò Ugo Pesci, corrispondente del *Fanfulla*, a distanza di sole 48 ore dall'arrivo dei bersaglieri, «il diavolo era già meno brutto di quanto ce lo si era immaginato».

La tendenza a vendersi al miglior offerente si sarebbe rinvigorita sotto Giolitti, aduso a mettere a libro paga tutti i cronisti, dai clericali ai socialisti, dando le dritte perfino alla stampa d'opposizione. Forse l'unico a sottrarsi fu Giuseppe Prezzolini, che pagò col carcere la colpa di aver contestato su *La Voce* la vita mondana di molti ufficiali vicini agli ambienti governativi. A dispetto del nome, era il solo a non essere un prezzolato. Prima e dopo di lui, comunque, non mancarono reporter liberi da condizionamenti, come Edmondo De Amicis, capace di immortalare la conquista di Roma da parte della monarchia sabauda senza servilismo; o come Luigi Barzini, il primo inviato di guerra che, pur di mandare un dispaccio con la cronaca di una battaglia durante il conflitto russo-giapponese, era disposto a farsi mezza giornata di cavalcata in mezzo alle steppe.

Modelli di un giornalismo eroico ignorati da quei giornali che si accontentavano delle agenzie: *Il Risorgimento*, ad esempio, non avendo inviati sul campo, diffuse la bufala di re Carlo Alberto morto poco dopo la battaglia di Novara (il giornale uscì listato a lutto, ma il sovrano sarebbe morto solo un mese più tardi); allo stesso modo *Il Secolo*, il giorno dell'assassinio di re Umberto, preferì far rimanere il suo corrispondente Mario Borsa in Inghilterra, in attesa della morte della regina Vittoria, che invece sarebbe vissuta altri sei mesi.

I due esempi speculari di stampa, quella con la schiena dritta e il taccuino in mano e quella con la schiena ricurva e il sedere sulla poltrona, rispondono alla doppia indole del giornalista italiano. La prima segue il modello Gian Burrasca: irriverente, intraprendente e nemica dei diktat; l'altra il modello Pinocchio: cialtrona, trasformista e succube dell'autorità. Tra i due canoni, la stampa nostrana non ha mai saputo decidersi, anche perché si sarebbe trattato di scegliere tra due grandi giornalisti, padri di quelle figure: Carlo Lorenzini (Collodi) e Luigi Bertelli (Vamba).

